

SANTA FAMIGLIA - A -

PRIMA LETTURA

3,3-7.14-17a (NV) [gr. 3,2-6.12-14]

Dal libro di Siràcide

² Il Signore ha glorificato il padre al di sopra dei figli e ha stabilito il diritto della madre sulla prole.

Questa volontà del Signore è espressa nel decalogo, nel quarto comandamento. Questo principio è scritto nella nostra natura ed è patrimonio comune dei popoli.

La madre ha un rapporto particolare con i figli a tutti noto per cui Tobia così dice al figlio: «*Onora tua madre e non abbandonarla per tutti i giorni della sua vita; fa' ciò che è di suo gradimento e non procurarle nessun motivo di tristezza. Ricordati, figlio, che ha corso tanti pericoli per te, quando eri nel suo seno*» (Tb 4,3-4).

La Glossa interlineare così annota: «Restituiscile quello che con dolore ti ha dato».

³ Chi onora il padre espia i peccati e li eviterà e la sua preghiera quotidiana sarà esaudita.

⁴ Chi onora sua madre è come chi accumula tesori.

Onorare significa anche dissimulare, tollerare e lenire le loro sofferenze, sopportare i loro limiti e difetti. Fare questo è come offrire il sacrificio di espiazione per i propri peccati (cfr. Lv 4) perché - annota s. Gregorio - egli immola la propria volontà come sacrificio a Dio gradito. Il rispetto per la madre ha come effetto quello di accumulare tesori, *là dove né tignola né ruggine consumano, e dove ladri non scassinano e non rubano* (Mt 6,20).

⁵ Chi onora il padre avrà gioia dai propri figli e sarà esaudito nel giorno della sua preghiera.

Avrà gioia dai figli perché li vedrà crescere con buoni sentimenti, sani e dotati di doni.

La sua preghiera sarà esaudita perché imita il Cristo, il Figlio diletto del Padre.

⁶ Chi glorifica il padre vivrà a lungo, chi obbedisce al Signore darà consolazione alla madre.

Riverire il padre è unito strettamente a obbedire al Signore. Davanti agli occhi del figlio vi è un rapporto strettissimo tra il padre e il Signore perché il padre mutua la sua autorità da Dio. Se in Dio l'autorità del padre ha la sua forza ha pure il suo limite. È chiaro pertanto che il figlio sta in obbedienza al padre nella misura che vi è uno strettissimo rapporto altrimenti egli deve obbedire piuttosto a Dio che al padre.

Notiamo come l'obbedienza al Signore dia consolazione alla madre. Ella coglie più fortemente il rapporto tra il Signore e i figli come disse Eva dopo aver partorito Caino: «*Ho acquistato un uomo dal Signore*» (Gn 4,1).

¹² Figlio, soccorri tuo padre nella vecchiaia, non contristarli durante la sua vita.

Con uno sguardo complessivo ora il saggio considera il rapporto tra padre e figlio soprattutto nel momento in cui declinano le forze e in tutta la vita. Onorare ora si esprime nel soccorrerlo e nel non contristarli. Egli possa riposare in te e in te trovare gioia.

¹³ Sii indulgente, anche se perde il senno, e non disprezzarlo, mentre tu sei nel pieno vigore.

Allude a Cam, che derise la nudità del padre (cfr. Gn 9,22). Egli è esempio di quei figli che divenuti forti, istruiti e ricchi disprezzano la debolezza dei loro genitori, il loro livello inferiore di cultura e la loro povertà senza pensare che in virtù dei loro sacrifici essi hanno potuto raggiungere il loro tenore di vita.

L'opera buona verso il padre non sarà dimenticata, otterrà il perdono dei peccati, rinnoverà la tua casa.

Riprende a mo' di conclusione quanto ha già detto in precedenza a conferma del suo insegnamento.

“L'opera buona è quella che cancella il peccato. Il sacrificio per il peccato è chiamato peccato. Chi ha compassione dei genitori e degli altri poveri, riceverà come premio di giustizia die ssere assolto dai suoi peccati. *Beati i misericordiosi perché otterranno misericordia (Mt 5,7). Fa un prestito al Signore, chi ha misericordia del povero (Pr 19,17).* Così Daniele dice a Nabucodonosor: “Perciò, re, accetta il mio consiglio: sconta i tuoi peccati con l'elemosina e le tue iniquità con atti di misericordia verso gli afflitti, perché tu possa godere lunga prosperità” (Dn 4,24). Può essere che il Signore ignori le tue iniquità. Per questo il Signore dà questo comando: “Piuttosto date in elemosina quel che c'è dentro, ed ecco, tutto per voi sarà mondo” (Lc 11,41)” (Glossa).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 127

R/. Beato chi teme il Signore e cammina nelle sue vie.

Beato chi teme il Signore
e cammina nelle sue vie.
Della fatica delle tue mani ti nutrirai,
sarai felice e avrai ogni bene. **R/.**

La tua sposa come vite feconda
nell'intimità della tua casa;
i tuoi figli come virgulti d'ulivo
intorno alla tua mensa. **R/.**

Ecco com'è benedetto
l'uomo che teme il Signore.
Ti benedica il Signore da Sion.
Possa tu vedere il bene di Gerusalemme
tutti i giorni della tua vita! **R/.**

SECONDA LETTURA

Col 3,12-21

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Colossesi

Fratelli, ¹² scelti da Dio, santi e amati, rivestitevi di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità,

Il comando dell'apostolo esprime le conseguenze del battesimo (**dunque**). Dal momento che ci siamo rivestiti di Cristo, siamo entrati nello stesso rapporto suo con **Dio**¹. Come Egli è eletto, santo e diletto così in Lui anche noi siamo diventati **eletti, santi e diletti**. La nostra elezione in Cristo è prima della fondazione del mondo perché chiamati a essere santi in forza dell'amore che Dio ha per noi. Dio ci ha amati per primo ed è per questo che ci ha chiamati a essere santi. In questo consiste la scelta che Dio ha fatto di noi: chiamarci e essere santi come Egli è santo.

Partecipare alla sua santità è partecipare al suo amore, è rivestirci delle sue stesse **viscere di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di longanimità**. In questo si esprime l'amore, la primaria energia divina, lo stesso Spirito Santo.

La verifica costante dell'essere amati da Dio e di amarlo è sentire in noi misericordia verso i fratelli. Quando il nostro spirito si fissa sull'amore e non ondeggia più spinto dai venti passionali allora vuol dire che siamo giunti al calmo silenzio dove le passioni non rumoreggiano più in noi con i loro pensieri ma si placano incessantemente nel loro fine ultimo, che è l'amore.

Le virtù, che Paolo elenca, si collocano nella parte più profonda di noi, nelle **viscere**. Con questo termine la divina Scrittura intende il sentire intimo.

Come Gesù è misericordioso, così in Lui anche noi possiamo esserlo nei confronti degli uomini.

La **bontà** segue immediatamente alla compassione come l'espressione dell'intimo sentire.

L'**umiltà** è il sentire in modo semplice non ponendo l'attenzione su di noi ma sugli altri ed essere preoccupati per gli altri (cfr. *Fil 2,3s*).

La **mansuetudine** di Gesù è offerta alla nostra imitazione in *Mt 11,25-30*. Essa si esprime in quella mitezza per cui non ci turbiamo mai nel nostro animo nei confronti degli altri in modo che l'ira non debba dominarci.

¹. L'Apostolo usa spesso questo verbo. Vestirsi è coprire la propria nudità apax *Ap 3,19*. La veste è l'uomo nuovo (*Col 3,10; Ef 4,24*), l'armatura di Dio (*Ef 6,11*; la corazza della giustizia (*Ef 6,14*) e della fede *1 Ts 5,8*), le viscere (qui).

La **longanimità** è il ritmare la nostra esistenza nell'attesa sia nei confronti della nostra vita sia in rapporto agli altri. Essa è strettamente connessa con la speranza.

13 sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri, se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro.

Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi.

L'apostolo ci comanda di sopportarci a vicenda e di farci grazia gli uni gli altri. Motivo di questa esortazione è un fatto assai frequente, quello di **lamentarsi nei riguardi degli altri**. Nello stare insieme nascono occasioni per rattristarsi per torti e ingiustizie subite. Se questo diviene preponderante ed è l'oggetto dei nostri discorsi e lamenti, ci si allontana dal sentire di Cristo e non ci si occupa più della propria crescita spirituale. Il fracasso dei risentimenti si fa così forte nel nostro animo da spegnere la voce dello Spirito perché quello che conta è il risentimento che è in noi. I nostri pensieri sono la nostra stessa prigione.

Il rimedio, che l'apostolo dona a una simile situazione, è comunicarci lo stesso perdono che abbiamo ricevuto dal Signore. Lo stesso suo perdono, che è il principio della nostra vita interiore, è da noi trasmesso nel perdono vicendevole. In questo modo i nostri rapporti sono ristabiliti in forza dell'unico sacrificio del Cristo perché quando ci perdoniamo a vicenda noi ci trasmettiamo la grazia della riconciliazione che scaturisce dall'offerta sacrificale del Signore al Padre.

Dalla gratitudine per il perdono che abbiamo ricevuto dal Signore scaturisce la nostra volontà a perdonare e ad accogliere il perdono che ci è dato.

14 Ma sopra tutte queste cose rivestitevi della carità, che le unisce in modo perfetto.

Nella lingua greca il termine **carità** è all'accusativo per cui sta al vertice delle altre virtù, in precedenza elencate, di cui dobbiamo rivestirci. L'amore è l'abito che dà splendore e grazia a tutte le virtù cristiane e sta sopra di esse. Come il vestito esterno è quello che più esprime la persona di chi lo porta così è l'amore. Esso esprime la persona.

La carità è definita **il vincolo della perfezione**. Essa è la virtù che rende perfetti i nostri rapporti. Nel fatto che ci amiamo, noi diamo testimonianza di quello che siamo, cioè un solo corpo in Cristo reso incessantemente perfetto dall'amore.

L'essere rivestiti di Cristo nel battesimo è scoprire che il legame che ci unisce gli uni agli altri è l'amore. Questa potenzialità, che è in noi, deve essere sempre attuata nella nostra disposizione ad amare tutti, persino i nostri nemici. L'amore quindi ci relaziona gli uni agli altri perfezionando il nostro rapporto perché esige che si elimini da esso tutto quello che impedisce il suo perfetto realizzarsi. Questa perfetta realizzazione esige l'amore fino al dono totale di se stessi.

15 E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo. E rendete grazie!

Il cammino tracciato dall'apostolo porta alla pace. Le virtù, che in precedenza ha elencato come tipicamente battesimali, hanno come frutto la pace. Questa in *Fil 4,7* è detta *che supera ogni intelligenza*. Essa va oltre la nostra capacità di comprensione perché è a noi data dal Cristo (cfr. *Gv 14,27*).

L'apostolo desidera che questa pace **regni nei nostri cuori**. Nei *Fil* egli afferma che *custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù*. Il compito della pace, che Gesù infonde nei suoi discepoli, è quello di avere un dominio incontrastato nel nostro intimo e di custodirlo da ogni insidia esterna. Essa definisce il nostro rapporto con il Signore, chiamato Egli stesso *la nostra pace* (*Ef 2,14*) e più siamo in Lui più in noi è la pace che regna e ci custodisce nel sicuro soprattutto là dove maggiormente siamo feriti, nel nostro pensiero.

Questa pace regna prima di tutto nell'unità del corpo, che è la Chiesa. Noi viviamo nella pace quando viviamo nell'armonia dell'intero corpo. La pace quindi custodisce i nostri rapporti vicendevoli e impedisce che essi escano da quelle virtù precedentemente elencate, soprattutto dall'amore.

Questo è il dono che a noi fa il Signore risorto, che sempre rimane con noi (cfr. *Gv 20,26; Mt 28,20*).

Per questo l'apostolo esorta: **e siate riconoscenti**. La riconoscenza è l'eucaristia, che perenne si eleva nella Chiesa e che deve riempire pure i nostri cuori.

È proprio in virtù dell'eucaristia, del rendimento di grazie, che noi possiamo restare nella pace di Cristo anche nelle nostre tribolazioni.

16 La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza. Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi a vicenda con salmi, inni e canti ispirati, con gratitudine, cantando a Dio nei vostri cuori.

Prima l'apostolo ha parlato della *pace di Cristo*, ora egli si riferisce alla **parola di Cristo**. Egli vuole che questa parola, che appartiene al Cristo, si faccia una casa stabile dentro di noi, prendendo posto in modo sempre più ricco nel nostro intimo. Che significa lasciare sempre più spazio alla

parola di Cristo dentro di noi? In *Dt* 6,4-7 Mosè raccomanda che le parole della Legge riempiano ogni momento della vita del figlio d'Israele per unificarla nella professione dell'unico Signore e Dio. Qui l'apostolo vuole che sia la parola di Cristo, adempimento e pienezza della Legge, ad abitare dentro di noi con i tesori del Cristo, che essa contiene in sé (cfr. 2,3).

Questa sovrabbondante ricchezza si esprime nell'ammaestrarci e ammonirci **con ogni sapienza**. Questa espressione sta a indicare l'effusione dello Spirito Santo nei credenti che li porta ad accogliere in sé pienamente la volontà di Dio (1,9). L'insegnamento consiste infatti nel trasmettere questa volontà di Dio e l'esortazione nel sollecitare ciascuno ad accoglierla nella propria vita. La sapienza, nelle sue varie espressioni, rende gli annunciatori capaci d'insegnare ad ogni uomo, di ammonirlo per presentarlo perfetto in Cristo a Dio (1,28). La ricchezza sapienziale propria dell'evangelo, che è il Cristo stesso con i suoi tesori di sapienza e di conoscenza in Lui celati (2,3) ha in sé la forza di farsi presente a ogni uomo per ammonirlo ed ammaestrarlo. Più è ricca la presenza della Parola, più siamo capaci di annunciare l'evangelo ad ogni uomo e di *camminare nella sapienza in rapporto a quelli di fuori* (4,5).

Un simile ammaestramento ha come risposta **salmi, inni e cantici spirituali**. Lo Spirito Santo porta al canto a Dio. Questo canto scaturisce dal cuore e si esprime nella grazia.

Quando lo Spirito Santo abita in noi allora vi abita anche la parola di Cristo, che ci rende capaci di ammaestrarci ed esortarci a vicenda facendo traboccare dal cuore il canto spirituale, quello di cui è maestro lo Spirito Santo e che si esprime nelle sue varie forme. In questo si manifesta il nostro essere nella grazia.

17 E qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre.

In che modo noi possiamo parlare od operare **nel nome del Signore Gesù**? Se Gesù è il centro di tutto quello che esiste sia nel cosmo che nella Chiesa, tutta l'energia, che fa essere le creature, scaturisce da Lui e quindi anche noi possiamo agire o pensare in forza di Lui. Anche nel nostro essere suoi discepoli e membra del suo corpo, noi abbiamo forza solo in Lui. La forza nostra è il suo Nome: **il Signore Gesù**. Solo custodendo e invocando il suo nome, noi possiamo parlare e operare in conformità alla volontà del Padre. Gesù è il Signore il cui nome è posto sopra ogni altro nome e nel cui nome ogni ginocchio si piega (cfr. *Fil* 2). Parlare e agire in suo nome significa obbedire ai suoi comandi, adempiere quello che Egli vuole ed sperimentare in noi la forza del suo nome in quello che diciamo o facciamo. Più noi acquistiamo coscienza che Gesù è il Signore più in noi opera la forza del suo nome. Da parte nostra sia nel nostro parlare che operare siamo chiamati ad appellarci alla forza del suo nome, da noi confessato sia con l'invocazione che con la lode.

Ora questa lode non termina in Gesù ma diventa eucaristia, ringraziamento al Padre per mezzo di Lui. La nostra esistenza scaturisce dal nome del Signore Gesù e non si esaurisce in un rapporto con gli altri perché è finalizzata al rendimento di grazie al Padre.

In questo modo si rompe il cerchio del soggettivismo e dell'opinione; infatti l'efficacia del nome del Signore non consiste tanto *in persuasivi discorsi della sapienza umana ma nella dimostrazione dello Spirito* (cfr. *1 Cor* 2,4), che pone sulle labbra dei credenti *parole di grazia cui nessuno può resistere* (cfr. *At* 6,10).

La nostra esistenza è racchiusa in questi termini: l'invocazione del nome del Signore, in cui si esprime la grazia del nostro battesimo e il rendimento di grazie al Padre, l'eucaristia, nel quale si opera e si perfeziona la nostra redenzione.

I due sacramenti dell'iniziazione cristiana sono la forza viva dello Spirito per tutti i discepoli di Gesù, relazionati gli uni agli altri nell'unico corpo del Cristo.

18 Voi, mogli, state sottomesse ai mariti, come conviene nel Signore.

Il perno della frase è **nel Signore**. In Lui l'ordine sociale vigente è vissuto in una nuova luce, quella della sottomissione di Gesù al Padre, che costituisce l'atto finale della redenzione (cfr. *1 Cor* 11,3;15,28). La sottomissione pertanto della moglie al marito non tocca la persona ma il rapporto. In quanto persona infatti non vi è distinzione tra uomo e donna perché tutti siamo uno in Cristo (cfr. *Gal* 3,28). La sottomissione quindi non si fonda sull'inferiorità della natura ma sulla struttura della società, che si armonizza nei rapporti trovando nella persona del marito il principio dell'unità del nucleo familiare. Ma mentre in una società un simile rapporto può diventare assoluto e dispotico, questo non può accadere nella comunità dei credenti perché il principio assoluto che regola tutti i rapporti è il Signore. Pertanto nella loro relazione fondamentale con il Signore le mogli credenti trovano le modalità proprie della loro sottomissione in modo tale che sia redenta la brama della donna nei rapporti dell'uomo, che rende questi dispotico nei confronti della donna (cfr. *Gn* 3,16: «*Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà*»). La redenzione di Cristo libera la donna da questa sua relazione fondata sulla brama dell'uomo e di assoggettamento passionale a lui.

Se il modello sociale si ripete all'interno della famiglia cristiana, tuttavia esso è svuotato delle motivazioni proprie del pensiero dominante in quella specifica società.

Allo stesso modo il cammino odierno, che sottolinea la pari dignità dell'uomo e della donna, non elimina il fatto che il rapporto della moglie con il marito è caratterizzato dalla sottomissione. Eliminare questa caratteristica del rapporto genera confusione.

Questo implica che il marito viva egli pure questo rapporto nel Signore, che come insegna l'apostolo nella *Lettera agli efesini*, è un rapporto di dono di sé fino a dare la propria vita (cfr. *Ef* 5,25: *E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei*), per cui esso perde il proprio delle genti, che è quello di dominare sugli altri e farsi chiamare signori (cfr. *Mc* 10,42).

Nella Chiesa invece l'unico Signore è colui che si è fatto servo di tutti e il suo servire consiste nel dare la sua vita per i molti.

19 Voi, mariti, amate le vostre mogli e non trattatele con durezza.

Nella *Lettera agli efesini*, l'apostolo fonda l'amore del marito verso la moglie sull'amore di Cristo per la Chiesa (5,25), qui invece gli pone come limite il non inasprirsi con esse.

L'essere a capo della famiglia e la familiarità con la propria moglie potrebbero portare il marito a indurirsi nei suoi confronti e a trattarla con asprezza.

L'apostolo comanda quindi ai mariti di amare sempre le proprie mogli in modo tale da spegnere nella forza dell'amore l'inasprimento che sorge in loro.

Questa è una legge generale dell'amore: quando s'inaspriscono i rapporti è segno che viene meno l'amore. Bisogna far attenzione al proprio pensiero che non s'inasprisca perché quando in noi il pensiero s'indurisce nei confronti di altri, presto o tardi un simile indurimento si manifesta esteriormente.

«Rabh († 247) ha detto: "il marito stia sempre attento a non offendere sua moglie; perché appena la moglie scoppia in lacrime, è vicina la punizione della sua offesa"» (*b. Babba M^ezi'a* in Strack-Billerbeck, III, 631).

L'amore pertanto è il silenzio dell'ira. I pensieri passionali, come malattie, si spengono solo nell'amore. Il silenzio non come oblio dell'altro ma come assenza del rumore passionale è il vero modo di amare, come è detto del Signore: *Starà in silenzio nel suo amore* (*Sof* 3,17).

20 Voi, figli, obbedite ai genitori in tutto; ciò è gradito al Signore.

Questo è il comando dell'apostolo dato ai **figli**. Questi si rapportano ai loro **genitori** con l'obbedienza **in tutto**.

Il modello di riferimento è Gesù, il Figlio, che in tutto ha obbedito al Padre fino a consegnarsi alla morte di croce; allo stesso modo Isacco, nella mirabile pagina del sacrificio (*Gn* 22), accettò di esser immolato dal padre per obbedire al comando del Signore.

L'obbedienza dei figli ai genitori è **gradita al Signore**. Come infatti Gesù è il Figlio, nel quale il Padre si compiace, così i figli quando obbediscono ai genitori sono graditi al Signore e attirano su se stessi la sua benedizione.

I figli obbediscono ai genitori quando temono Dio e *non disprezzano la conoscenza di Dio* in modo tale che questi non li consegnino a un'*intelligenza depravata* che li porti a diventare *ribelli ai genitori* (cfr. *Rm* 1,28.30).

La scomparsa del timore del Signore, come *principio della sapienza* (cfr. *Sal* 110,10), sconvolge tutti i rapporti e consegna a una durezza di cuore tale da non stimare più nessun rapporto come obbligante in coscienza.

In questo modo ogni autorità perde di valore e ciascuno segue i desideri del suo cuore pensando che siano la via giusta.

Obbedire tempera il nostro spirito perché ci sottomette al giogo della disciplina, come è scritto: *È bene per l'uomo portare il giogo fin dalla giovinezza* (*Lm* 3,27).

Ogni tentativo di eliminare questo rapporto di obbedienza sostituendolo con un altro non è gradito al Signore perché non porta alla sapienza ma rafforza la stoltezza, che è legata al cuore del giovane e solo la verga può allontanarla da lui (cfr. *Prov* 23,12-16).

La seduzione, che un cuore giovanile può subire, è vinta solo con uno stretto rapporto con i genitori caratterizzato dall'obbedienza. Là dove questo vincolo si attenua e i figli sono lasciati soli la stoltezza, come sistema di vita basato sul proprio sentire immediato, si rafforza al punto tale da generare tristezza il fare il contrario.

I genitori devono far sentire ai loro figli che il rapporto c'è ed essi non possono vanificarsi nel nulla.

21 Voi, padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino.

L'apostolo raccomanda ai padri di non essere duri con i loro figli al punto da esasperarli e provarli all'ira. L'effetto è quello di scoraggiarli, togliere loro forza interiore e vitalità.

Un atteggiamento duro e incontrollato dei padri, un'incapacità di riflettere e di dialogare crea incomunicabilità per cui i figli non riescono più a trasmettere ai loro padri il loro sentire, non si sentono più compresi ma piuttosto giudicati ed eventualmente disprezzati.

I padri, alla scuola di Gesù, imparano a dominare quell'istinto di dominio sui figli che li porta ad esigere da loro che seguano la volontà paterna in tutte le loro scelte, ma si relazionano con loro cercando di entrare nel loro mondo interiore per insegnare, esortare, correggere ma non con asprezza e disprezzo.

I figli si scoraggiano non per la durezza della correzione, che essi capiscono, ma quando avvertono di essere disprezzati e tenuti in poco conto.

I padri infatti non possono deridere i loro figli per i difetti che hanno e neppure scambiarli per virtù ma devono essere attenti a correggerli in modo sapiente e prudente perché si crei nei figli il desiderio della correzione e del miglioramento e non l'abbattimento con i pensieri che ne conseguono.

Il discepolo, che si forma alla scuola di Gesù mite e umile di cuore, impara a rispettare il suo simile, così il padre non ritiene una sua proprietà il figlio ma lo accoglie come dono di Dio in cui deve completare l'opera del Creatore.

Là dove c'è il timore del Signore, ivi vi è l'esatta misura della correzione. Il rapporto ha la sua storia di gioia e di sofferenza, d'incomprensione e di profonda intesa, di amarezze e di speranze.

Anche se i figli non condividessero più il sentire cristiano dei genitori, questi non cessino di amarli, di pregare per loro e di esortarli al timore di Dio e all'amore verso di Lui. Come acqua che penetra ovunque, il loro insegnamento s'insinua nei loro cuori e porterà frutti insperati.

CANTO AL VANGELO

R/. Alleluia, alleluia.

**La pace di Cristo regni nei vostri cuori;
la parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza.**

R/. Alleluia.

VANGELO

Mt 2,13-15.19-23



Dal vangelo secondo Matteo

13 I Magi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo».

Erode certamente ha calcolato il tempo in cui i magi avrebbero dovuto fare a lui ritorno. Nel frattempo agisce il Signore. Egli non compie nessun prodigio ma, come dice l'Apostolo, «Dio non ha forse resa stolta la sapienza del mondo?» (1 Cor 1,20). Egli vince la furbizia di Erode giocandolo nel tempo. Essendo Signore del tempo, Egli vince attraverso di esso la sapienza del mondo.

Ecco un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe, il Signore sceglie ancora questo modo per comunicare a Giuseppe la sua decisione. Dopo la manifestazione gloriosa del Cristo, nella notte, avviene l'annuncio dell'angelo. Alle gioie gustate con i magi segue ora l'amarezza dell'esilio.

Alzati, prendi il Bambino e sua madre e fuggi in Egitto. Giuseppe appare qui come servo cui è affidato in custodia il segno: **il Bambino e sua madre**. Questo è il segno che Erode vuole distruggere, come Acab non voleva che si realizzasse. Giuseppe, figlio di David, custodisce questo segno prendendolo in consegna e fuggendo in Egitto. Non a caso Gesù deve fuggire in Egitto dove il popolo era tenuto in schiavitù. Egli fugge come Messia perseguitato e ritorna come Salvatore per liberare il suo popolo dai suoi peccati. Come i magi erano venuti dall'oriente così il Cristo va verso l'occidente per estendere la sua signoria su tutti i popoli. È scritto infatti: «Al tuo seme io do questo paese dal fiume d'Egitto al grande fiume, il fiume Eufrate» (Gn 15, 18). Il Cristo tocca con la sua signoria i due estremi della sua eredità promessa ad Abramo. «Quell'Egitto, che un tempo sotto il dominio del Faraone era oppresso e ribelle a Dio, ora diviene rifugio e abitazione di Cristo» (Cromazio).

E resta là fino a che non te lo dirò. L'angelo porta il messaggio divino ed è lui che stabilisce il tempo della dimora in Egitto. Giuseppe vede gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo e si unisce a loro nel compiere il suo servizio al Cristo.

Erode infatti sta per mettersi in cerca del Bambino per farlo perire. Simile a leone ruggente egli va in cerca del Bambino per divorarlo. Mentre il Cristo esce dalla sua terra per prendere possesso del suo regno, nella città che gli appartiene siede in trono Erode che appartiene all'anticristo. È qui profetizzata la profanazione del luogo santo e il rivelarsi del mistero d'iniquità «che è già in atto, ma è necessario che sia tolto di mezzo chi finora lo trattiene» (2 Ts 2,7). Questo mistero d'iniquità si esprime in Erode che fremente contro l'ostacolo che gli impedisce di attuare il suo disegno. Quando Dio toglie chi lo trattiene allora esso si scatena. Il Cristo si mostra indifeso nei suoi confronti, è consegnato pienamente alla volontà del Padre espressa dall'angelo e all'obbedienza di Giuseppe.

14 Egli si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto,

Giuseppe non aspetta il mattino, subito obbedisce all'angelo e durante la notte inizia la fuga verso l'Egitto. La notte è segno del potere delle tenebre. Benché il sole di giustizia sia già sorto, essendo ancora oscurato dalla nube della sua carne mortale, le tenebre non sono dissipate e in esse Erode ha potere perché egli appartiene alla notte e alle tenebre. Ora il Cristo fugge, verrà un'altra notte nella quale si consegnerà e solo nella notte di Pasqua dissiperà pienamente le tenebre. È scritto infatti: «E la notte s'illuminerà come il giorno» (Sa/ 138,12). Il segno del Bambino e della madre si rende presente in Egitto, ma qui resta nascosto nelle vesti dell'esiliato e del fuggitivo. Nessuno può coglierlo perché resta nascosto agli occhi di chi non crede. Dopo il lungo periodo del nascondimento a Nazareth la luce tornerà a risplendere sulle rive del lago di Tiberiade.

15 dove rimase fino alla morte di Erode, perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: «Dall'Egitto ho chiamato mio figlio».

Il Bimbo se ne stette in Egitto per obbedienza al Padre. La sua obbedienza si comunica a Giuseppe che resta in Egitto fino a nuovo ordine; devono infatti adempersi le Scritture. La profezia di Osea: «**Dall'Egitto ho chiamato mio figlio**» (11,1) si attua dopo la morte di Erode. La scomparsa di questo simbolo dell'anticristo, fa ritornare il Cristo dall'Egitto. Come Israele poté salire dall'Egitto alla Terra promessa dopo la morte del Faraone nel mar Rosso, allo stesso modo il Cristo risale dall'Egitto dopo la morte di Erode. La profezia dice: «Ho chiamato mio Figlio». Il Cristo non torna senza essere chiamato, così anche noi non possiamo salire senza essere chiamati. La chiamata è la forza che ci fa salire, che spezza ogni vincolo di schiavitù; è infatti chiamata dalle tenebre alla luce, dall'essere schiavi all'essere figli. Il Figlio come era il Verbo presso il Padre, così in Egitto si manifestava come colui che aveva assunto la natura dello schiavo e si era fatto obbediente fino alla morte e alla morte di croce. L'essere chiamato dall'Egitto contiene il mistero della sua Passione, Morte e Risurrezione nella sua perfetta obbedienza.

19 Morto Erode, ecco, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto

Gli avvenimenti terreni sono strettamente collegati a quelli celesti. Visibile è la morte di Erode, invisibile è l'apparizione dell'angelo a Giuseppe. Coloro che leggono solo gli avvenimenti terreni hanno una particolare valutazione della storia, chi invece viene illuminato dalla Parola di Dio (il ministero angelico è soggetto alla Parola) vede gli avvenimenti in una luce diversa, quella divina. L'obbedienza alla Parola è obbedienza a Cristo e alla sua signoria nella storia. L'Angelo appare a Giuseppe in Egitto. Perché qui dimora esule la divina Presenza. Dovunque è il Cristo ivi sono i suoi angeli come pure ovunque dove sono i suoi. Infatti gli angeli «sono tutti spiriti ministri inviati per il servizio in favore di coloro che stanno per ereditare la salvezza» (Eb 1,14).

20 e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nella terra d'Israele; sono morti infatti quelli che cercavano di uccidere il bambino».

Come sempre, l'Angelo gli comanda di alzarsi per riprendere il cammino. Come la colonna nel deserto segnava i tempi e le tappe del popolo così accade qui. Questo verbo sottolinea il primo atto dell'obbedienza.

Prendi il Bambino e sua madre e torna in terra d'Israele. Qui il segno deve essere conosciuto e riconosciuto. Qui opera il Cristo e di qui si è inviati per tutta la terra.

Sono infatti morti coloro che cercavano l'anima del Bambino. È la stessa parola che il Signore disse a Mosè quando da Madian lo inviò in Egitto per liberare il popolo. Benché fossero morti coloro che ne insidiavano la vita, tuttavia il Faraone che sorse dopo s'indurì. Anche se Erode è morto, tuttavia non sono morti coloro che odiano il Bambino. Egli è sempre il perseguitato. Infatti fino a che il Signore non ucciderà «il drago che si trova nel mare» (Is 27,1), la sua stirpe continua sulla terra e attende all'anima del Cristo. Anche Saulo sentì la sua voce che lo interrogava: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?» (At 9,4). La morte di Erode segna tuttavia una pausa in questa persecuzione.

21 Egli si alzò, prese il bambino e sua madre ed entrò nella terra d'Israele.

L'evangelo registra la sua pronta, silenziosa e puntuale obbedienza. In queste parole è rivelata ed elogiata la fede di Giuseppe. Infatti non vi è obbedienza senza fede. È scritto di Abramo: «Per fede, chiamato, Abramo ubbidì... e uscì non sapendo dove andava» (Eb 11,8). Nella sua sobrietà l'Evangelo ripete esattamente le stesse parole dell'angelo come eseguite da Giuseppe. Questo è l'elogio più grande che ne potesse fare. Il comando è eseguito senza interpretazione.

22 Ma, quando venne a sapere che nella Giudea regnava Archelao al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno, si ritirò nella regione della Galilea

Archelao era della stessa progenie di suo padre anche se non ne aveva la scaltrezza. Infatti perse il potere toltogli da Augusto. È nel disegno di Dio che il Cristo vada ad abitare nella Galilea, in questa terra impura per la presenza delle Genti. Egli resta nascosto anche a coloro che indagano le divine Scritture. Infatti l'Evangelo ci testimonia che reagirono alla sua apparizione in quanto proveniva dalla Galilea. Egli si nasconde talmente che sembra contraddire le Scritture. Infatti l'Evangelo prosegue lasciando in un profondo imbarazzo i commentatori.

23 e andò ad abitare in una città chiamata Nàzaret, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo dei profeti: «Sarà chiamato Nazareno».

Nazaret compare qui per la prima volta nelle Scritture e da essa Gesù prende il nome di Nazoreo. Questo nome è testimoniato nelle profezie. I profeti lo hanno chiamato Nazoreo cioè «consacrato a Dio fin dal grembo della madre» come dice di sé Sansone in *Gdc* 16,17: «santo di Dio io sono fin dal grembo di mia madre» (LXX). Ora i LXX traducono «santo» il termine ebraico nazir. È chiaro che alla radice è connessa l'idea di santità e consacrazione. La città di Nazaret acquista quindi il valore di città del consacrato, del Nazoreo come Betlemme è la città del Cristo e Gerusalemme la città del grande Re. Con questo titolo Gesù appare come consacrato a Dio quindi in stato sacrificale. Il titolo riappare nell'Evangelo al momento della Passione sulle labbra di una serva che accusa Pietro: «Costui era con Gesù il Nazoreo» (26,71). Così è definito al momento in cui si compie il suo voto compiuto fin dal seno materno come c'insegna l'Apostolo in *Eb* 10,5-10. Cromazio commenta: «Siccome Cristo Signore è l'autore e il principe della santità e della pudicizia, tanto che dice per bocca del profeta: "Siate santi perché io sono santo, dice il Signore" (*Lv* 11,44) non a torto fu chiamato Nazoreo, poiché veramente anche offrì per la nostra salvezza il sacrificio del suo corpo quale voto fatto a Dio conforme alla prefigurazione della Legge».

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Fratelli e sorelle, dall'umile casa di Nazaret, la sacra Famiglia si propone come modello di preghiera, laboriosità e concordia; insegni alle nostre famiglie ad essere aperte agli autentici valori dello spirito.

Preghiamo insieme e diciamo:

Benedici, Signore, le nostre famiglie.

- Per la Santa Chiesa, famiglia di Dio radunata nel suo nome, perché nello spezzare il pane celeste, insegni ai suoi figli a condividere il pane terreno, preghiamo.
- Per ogni famiglia cristiana, perché fiduciosa nella Provvidenza, sia sempre aperta ed accogliente, preghiamo.
- Per i genitori e i figli, perché nell'evangelo del Cristo, trovino il fondamento della vicendevole comunione, preghiamo.
- Per le nostre case, perché siano ripiene della presenza di Dio e del suo silenzio che fa fiorire la vita interiore, preghiamo.
- Perché nella famiglia di Nazaret impariamo la necessità del lavoro di preparazione, dello studio, della meditazione, dell'interiorità della vita, della preghiera, che solo Dio vede nel segreto, preghiamo.

O Dio, che in Gesù, Giuseppe e Maria ci hai dato una viva immagine della tua eterna comunione d'amore, rinnova in ogni casa il vincolo del tuo amore, perché nello Spirito Santo fioriscano quelle virtù che rendono umile e gioiosa la nostra convivenza.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.